

Ricordi di un tempo che fu

Parte seconda

Il lavoro contadino nella pianura padana nel XIX secolo

Dopo aver precedentemente descritto (vedi n. 1-1987 di questa Rivista) il lavoro dell'aratura con gli animali, uno tra i più pesanti se non il più pesante, passeremo ora in rassegna gli altri lavori, tra « grandi e piccoli » (ma quali erano i piccoli?) che impegnavano le patriarcali famiglie contadine dal mese di novembre, (inizio annata agraria e mese dei « San Martino » cioè dei traslochi, spesso forzati, della famiglia da un podere ad un altro) sino al Novembre successivo, salvo alcune settimane di modesto riposo all'inizio dell'inverno, quando la vita si trasferiva nella stalla — luogo non solo di riparo dalle rigide temperature dei mesi invernali — ma anche momento d'incontro delle comunità contadine, oltre che di svago e di lavoro vario per uomini e donne.

Se infatti si guarda alle attività svolte in campagna, durante l'alternarsi delle quattro stagioni, primavera, estate, autunno, inverno, attività più o meno identici in tutti i poderi della Padania, salvo le zone di predominio colturale specifico, un breve periodo di riposo, cadeva, per i contadini, di solito nel mese di novembre, quando, in effetti, aveva inizio l'inverno.

Le quattro stagioni, per il mondo rurale, arrivavano con notevole anticipo e difficilmente coincidevano con i « solstizi » del canonico calendario stagionale.

« Vivendo in stretta simbiosi con la natura — è stato giustamente osservato — (1) il contadino ha dovuto adattare la sua esistenza ai ritmi e alle fasi degli eventi stagionali in atto; determinan-

(1) R. BERTANI, *Le stagioni del contadino*, Comune di Reggio Emilia - Ufficio agricoltura.

do con ciò, a seconda delle diverse latitudini, periodi stagionali diversi da quelli segnati sul calendario ».

A metà febbraio aveva inizio la primavera e con essa il periodo del lavoro sui prati, la potatura delle viti (con la roncola, il ronchetto e le forbici) con conseguente raccolta dei tralci per fare fascine, la « scapezzatura » degli alberi tutori della vite, (solitamente olmi) (2) le semine dell'orzo precoce, delle fave, della medica, del mais, della canapa; a primavera inoltrata avevano inizio le falciature della segale, dell'orzo, dell'erba matura e correlativi lavori di fienagione e per le donne c'era l'incombenza della schiusura dei « semi » del baco da seta.

In estate, prima decade di Giugno, iniziavano le falciature dei medicaì e dei prati stabili, (di solito tre tagli) la raccolta e la « battitura » dei cereali, la sfogliatura degli olmi, l'aratura, il taglio dei lunghi steli delle spighe del mais, la scartocciatura dello stesso (3), e per le donne la « maturazione » dei bachi da seta.

L'autunno coincideva in genere col tempo della vendemmia, poco dopo la metà di settembre. Seguiva la cura dei terreni per livellarli, frantumando le grosse zolle lasciate dall'aratura, la raccolta della frutta, pere e mele invernali, la « batacchiatura » delle noci, il pascolo delle vacche, (quando non si faceva il quarto taglio dei prati) lo spurgo dei fossi di scolo e, alle porte dell'inverno, chiuse le vacche nella stalla finiva la stagione autunnale e cominciava la vita nella stalla.

L'inverno, che aveva inizio ai primi di Novembre, rappresentava, come già accennato, un periodo di relativo riposo, per poche settimane. C'era da fare il taglio delle siepi e la lavorazione del salice (4), oltre agli usuali lavori di falegnameria nella stalla. Per le

(2) La « scapezzatura » consisteva nel cimare i filari delle piante, generalmente quelle tutori della vite, (olmi) in modo da ricavare una biforcazione di due o tre rami laterali, future branche dell'albero. Questo modo di sagomare gli alberi facilitava l'arrampicamento della vite.

(3) La « scartocciatura », che aveva luogo sotto il portico della casa colonica o nella stessa « barchessa » — luogo di deposito coperto per il fieno — consistente nel togliere le brattee che rivestono la pannocchia, occupava non solo la famiglia contadina, ma anche i contadini poveri e disoccupati del vicinato, il cui salario era rappresentato dai... torsoli delle pannocchie sgranate che servivano loro da combustibile al posto della legna.

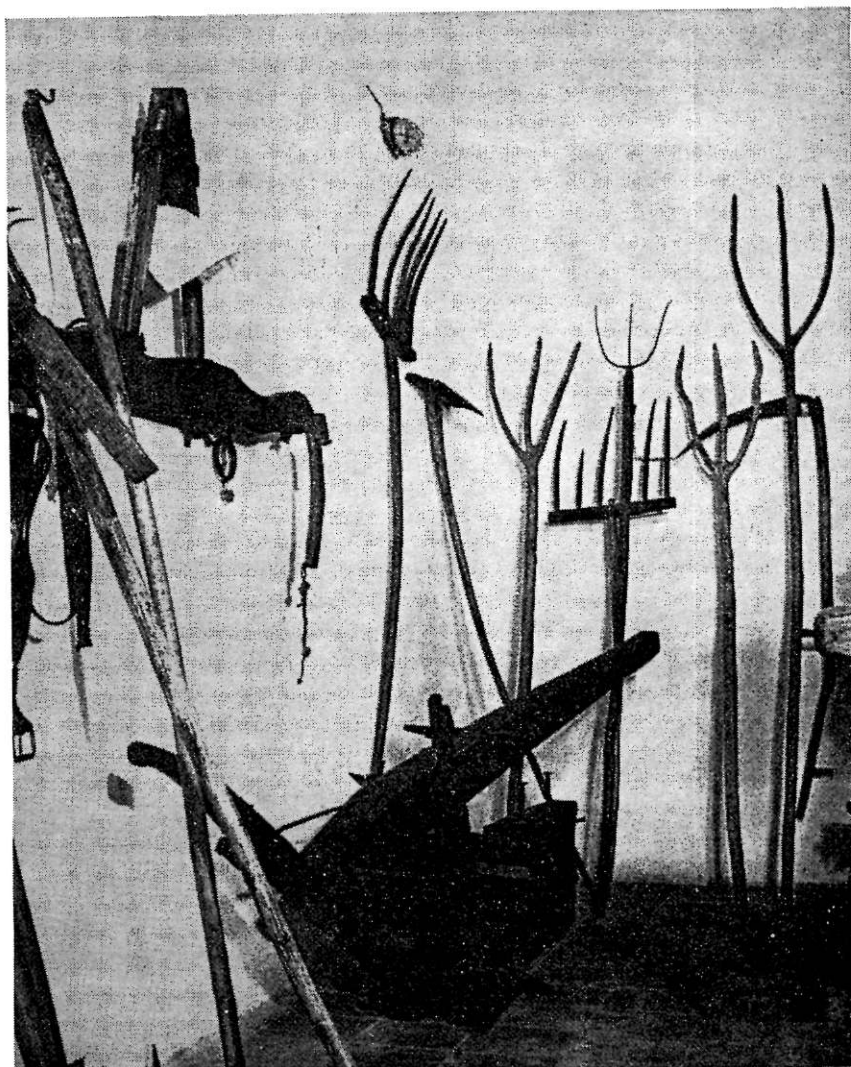
(4) I rami del salice (*salix alba* e altre specie) — albero o arbusto frequente nei luoghi umidi — fossi di scolo, macerati per la canapa, buche per la raccolta



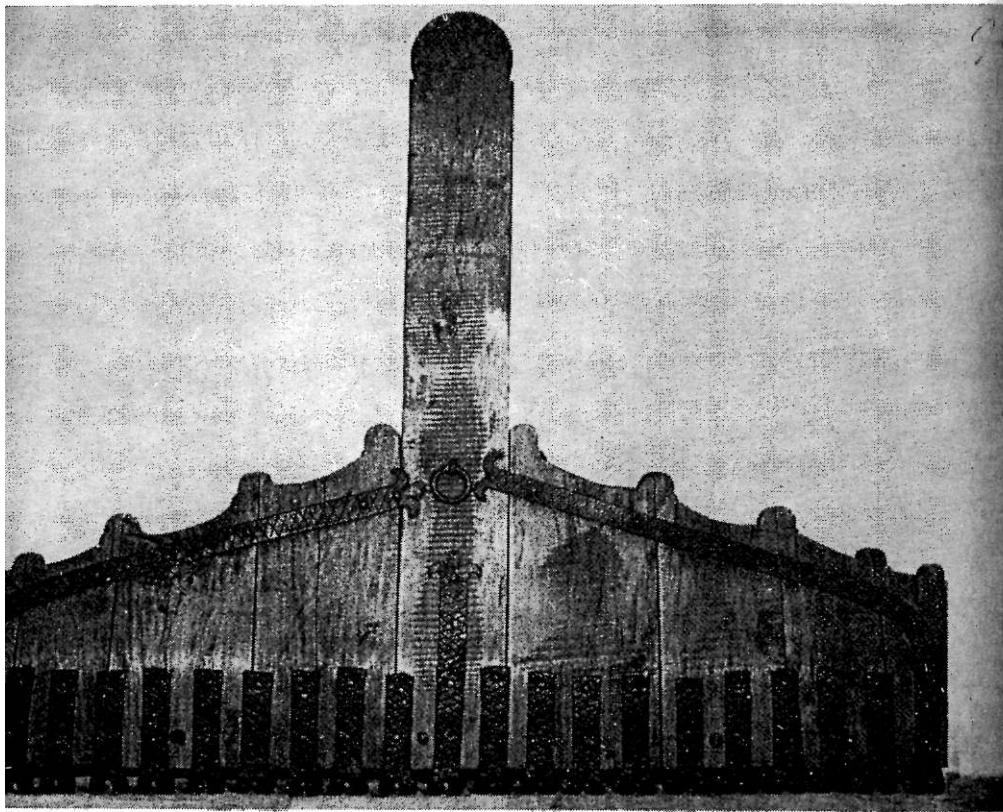
Ricostruzione ideale della cucina contadina durante il pasto della famiglia: sullo sfondo il grande camino; alla tavola principale siedono i soli maschi adulti-donne e bambini siedono ad un tavolo separato (disegno di A. Borghi, da «Case rurali nel forese di Reggio Emilia», a cura del Comune di Reggio Emilia, E.P.T., Istituto A. Cervi).



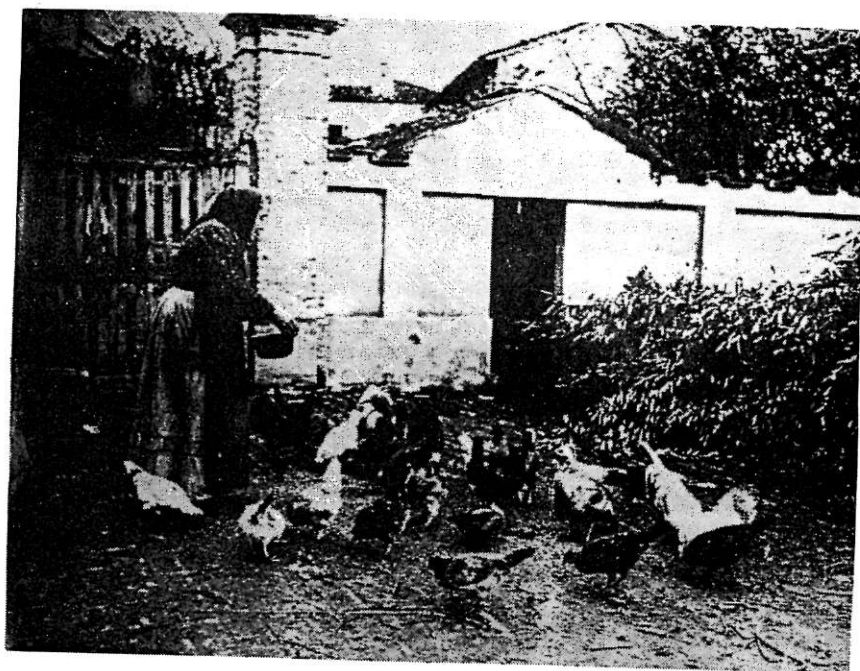
Immaginaria ricostruzione della vita nella stalla nei mesi invernali: un gruppo di uomini gioca a carte, altre riparano attrezzi vari e sedie, un'anziana contadina racconta favole ai bambini... (disegno di A. Borghi, da «Case rurali ecc.», cit.).



Attrezzi agricoli: forche, forconi, rastrello, falce fienaja, tridente.



Il battitore (o trebbia): fabbricato in legno duro rinforzato con parti in ferro, per «battere» il grano ed altri cereali.



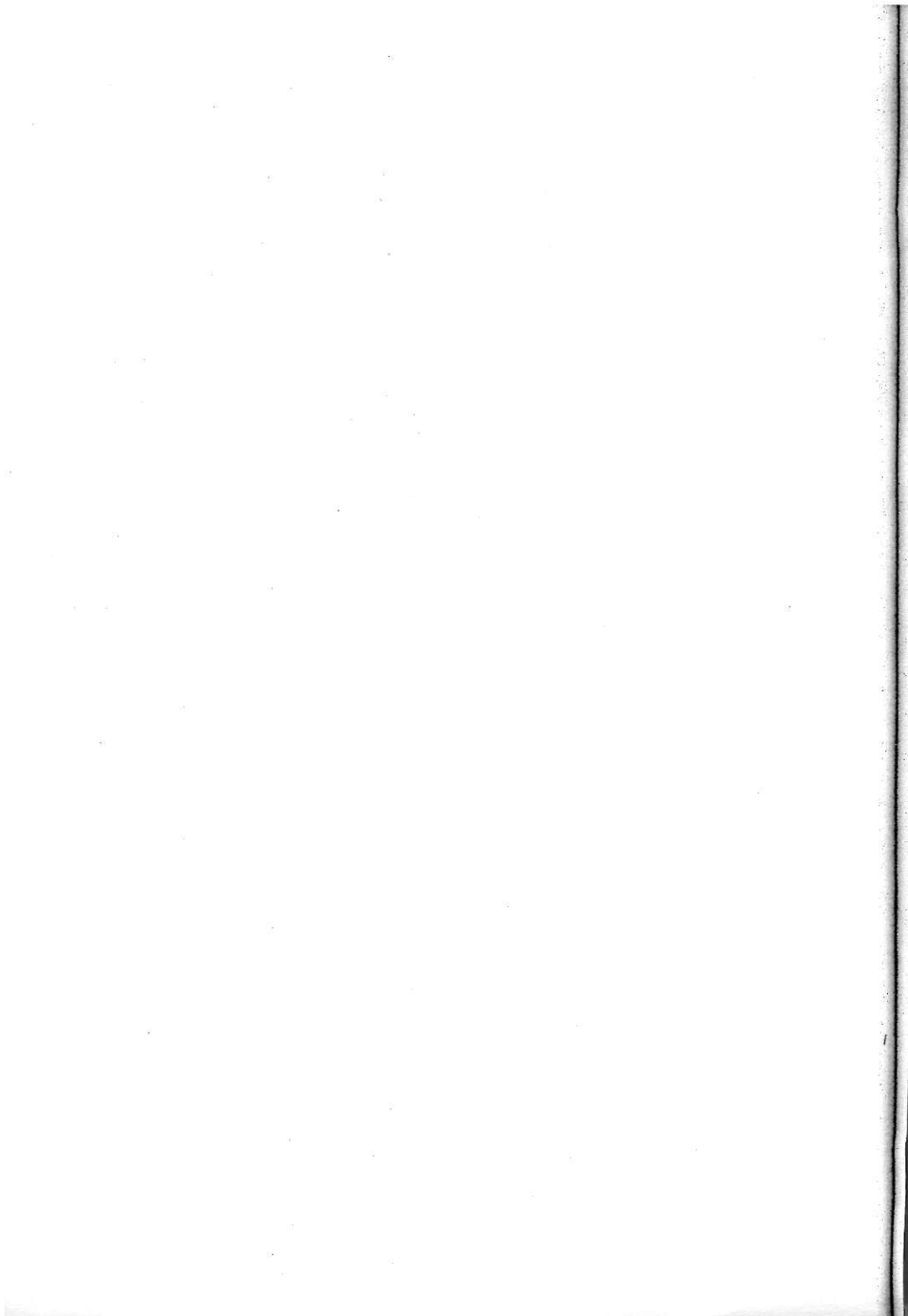
La « spigolatura » e la cura degli animali da cortile: tipici lavori femminili nel mondo contadino.



La mietitura: allineamento dei covoni sul campo e carico del carro agricolo.



L'organizzazione produttiva della pianura: la « piantata ».



donne c'era l'impegnativo lavoro della filatura della fibra di canapa oltre ai lavori di cucito per rattoppare i pesanti vestiti invernali, le camicie e le lenzuola per il corredo delle contadine ancora ... nubili.

Nella prima settimana di febbraio di solito terminava la filatura e aveva inizio la tessitura che, coll'arrivo della primavera, proseguiva nell'andito della casa o nella stessa cucina, dove intanto la famiglia si era ritrasferita insieme con i telai.

Data la necessità della « policoltura » che, se pur da un lato imposta dal mercato, dall'altro serviva per l'autosufficienza alimentare del mondo contadino, la grande pianura si tintegeva, come un grande affresco, delle varie « nuances » di « verde » che, col passaggio delle varie stagioni, diventava più intenso, o si andava attenuando, o cambiava colore, sino a quando la bianca coltre della neve copriva la pianura. Si presentavano così alla vista, a seconda delle zone, e con diversa ampiezza, i campi di grano, di granturco, di patate, di canapa, di barbabietola da zucchero e da foraggio, i prati misti e quelli di erba medica e trifoglio, gli appezzamenti di orzo, di avena, di leguminose da seme cioè fave, fagioli, ceci, cicerchia, lupino, lenticchie, ecc. e infine nelle zone umide le risaie.

Parte integrante del paesaggio la « piantata » elemento caratteristico di tutti i poderi, cioè l'alberata di viti legati agli alberi tutori, olmo o acero.

Il sistema della piantata, che ha sempre destato la curiosità di chi percorreva la pianura padana, il cui scopo precipuo era la maggiore produzione di uva da vino, ha risolto brillantemente un problema tecnico che ha sempre rappresentato un assillo per gli agricoltori, cioè quello di evitare, entro certi limiti, le eventuali gelate invernali-primaverili che colpiscono la vite: i tralci infatti, elevati a circa tre metri dal piano di campagna, risentono marginalmente delle gelate, trovandosi a temperatura molto più alta di quella registrata al suolo.

Oltre a questo, il sistema consentiva lo sfruttamento del terreno sotto l'alberatura, tenendolo a prato o seminandolo a cereali da granella e le foglie dell'olmo, raccolte in Agosto, costituivano un ottimo foraggio per gli animali.

dell'acqua ecc. tagliati annualmente, puliti e lavorati servivano per usi molteplici: confezione di cesti, legatura delle scope e delle viti ecc.

La semina

Dopo l'aratura principale che, dato i tipi di aratro all'epoca usati, spesso lasciava le zolle grosse, era necessaria, a seconda dei casi, una seconda aratura, di tipo più leggero, o un'erpatura. Se nonostante queste operazioni il letto di semina presentava zolle ancora grosse, si doveva ricorrere ad una terza operazione, questa volta fatta a mano con speciali mazze di legno, come già visto nella nota precedente sull'argomento.

Terminata così la preparazione del terreno, che se fatto in periodo asciutto e con ... la luna (5), era presagio di buon raccolto, si passava alla semina. Questa veniva fatta generalmente a mano, cosiddetta « a spaglio » (o alla volata) da uno specialista, che poteva essere lo stesso capo famiglia o altra persona appositamente reclutata. Anche la « semina a spaglio », operazione solo apparentemente semplice, richiedeva una certa maestria per far sì che la distribuzione avvenisse uniformemente. Il seme, posto in un cesto di vimini con manico, veniva infilato nel braccio sinistro, tenendolo molto aderente al corpo per ridurre la fatica, dato che, pieno, poteva pesare dai 15 ai 20 kg, a seconda della lunghezza del tratto da seminare in andata e ritorno.

La mano destra, libera, con ampio gesto « sparpagliava » le cariossidi. L'uniformità della distribuzione si otteneva coordinando il passo con il movimento del braccio. Sulla cadenza del primo passo la mano spargeva il seme, su quella del secondo si riforniva dal cesto per spargerlo nuovamente alla cadenza del terzo passo e così di seguito. Il passo poteva essere più o meno svelto a seconda che si volesse seminare più o meno fitto e il ventaglio del braccio si allargava più o meno a seconda delle dimensioni del seme. In tempi successivi il cesto di vimini fu sostituito da un recipiente interamente di legno, con manico ricavato da un pezzo di cinghia simile a quella con la quale si legava il giogo alle corna dei bovini. Lo stesso recipiente servì anche per la distribuzione dei primi fertilizzanti entrati in uso, solfato ammonico e perfosfato minerale (6), con l'accor-

(5) Il ciclo lavorativo delle campagne fu, per secoli, fondato essenzialmente sulle mutazioni della luna. (Cfr. F. CAFASI, *I proverbi nell'agricoltura italiana*, in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, n. 2, 1984).

(6) Ciò avviene negli ultimi decenni dell'Ottocento. Le prime fabbriche italiane di perfosfati sorgono in Lombardia nel 1870; nel 1878 compaiono le « Scorie Thomas »; ai primi del Novecento i concimi azotati prodotti in Italia.

gimento di foderarlo con una tela di sacco, (per l'eventuale tossicità dei concimi) quando veniva riutilizzato per la semina.

Quando il grano era stato seminato, tempo permettendo, veniva interrato a mano con dei semplici rastrelli, o con rudimentali erpici di legno: l'operazione si rendeva necessaria per difendere il seme dagli uccelli o dai branchi di colombi o dagli altri volatili di bassa corte, (galline, faraone, tacchini, ecc.) allora allevati numerosi presso ogni famiglia contadina.

Verso la fine dell'ottocento in diverse aziende all'avanguardia dei progressi della tecnologia, s'inizia a seminare non più a « spaglio » ma in solchetti larghi cm 60-70, sempre ricoperti a mano con i rastrelli, e comincia ad apparire la seminatrice a carriola, forse uno dei primi tentativi di meccanizzazione della semina.

La mietitura e la « battitura »

Nell'ultima decade di giugno, considerate le varietà di grano allora in uso, tutte a maturazione tardiva, aveva inizio la mietitura colla falce messoria. Dall'alba al tramonto, con brevi intervalli per rifocillarsi, i mietitori procedevano a coppie, piegati, in due, tagliando gli steli a mazzetti. Questi venivano poi raccolti e stretti in covoni con legacci di steli di grano o di altro materiale, di solito corda di canapa. I covoni, così allestiti, venivano trasportati sull'aia con il carro e adagiati l'uno accanto all'altro, a formare una corona, colle spighe rivolte al centro. Il raccolto del grano era il primo grande raccolto dell'annata e rappresentava, per i contadini, un traguardo dei più importanti: era la raccolta del frutto di tanto lavoro e di tante preoccupazioni e, pertanto, colla susseguente trebbiatura, un appuntamento atteso e temuto.

Era, questa, un'altra operazione fondamentale del lavoro contadino che, come l'aratura, impiegava tutta la famiglia. Essa era preceduta da un lavoro preparatorio di estrema importanza: la preparazione dell'aia.

Questa doveva essere innanzitutto ripulita a dovere — al che si provvedeva con scope rustiche che gli stessi contadini si fabbricavano con rami di « sanguinella » (7).

(7) « *Cornus sanguinea* » — arbusto della famiglia delle Cornacee — si distingue per i rami rosso scuro specie in primavera (da qui il nome dialettale) era comune sulle siepi, lungo i fossi e intorno agli orti.

Sulla superficie accuratamente nettata, si distribuiva in modo uniforme un impasto di sterco bovino e acqua, usando altri tipi di scope formate da rami e fronde.

La miscela, che si essiccava nel giro di poche ore, formava sulla superficie dell'aia un rivestimento liscio e inodore.

A proposito dello sterco bovino non è superfluo annotare l'uso, oltremodo vario, che il mondo contadino faceva di questo miscuglio. Esso veniva infatti usato quale « stucco » per le finestre delle stalle, quale « mastice » organico, per la tenuta dei vari recipienti in legno, quali botti e tini e ancora per i coperchi dei forni. Coll'aggiunta di un po' di calce serviva per intonacare, e quindi tener lontana l'umidità dei muri delle case e delle stalle e serviva egregiamente anche per le pareti divisorie costruite con intrecci di rami di salice e cannicci soprattutto nelle « barchesse » locali aperti ove si ammucchiavano le balle di fieno. Impastato con terra cretacea s'impiegava quale mastice per gli innesti a spacco delle piante da frutto; diluito con molta acqua serviva per bagnare le radici delle piante ortive da trapiantare; allo stato secco, miscelato con sterco equino, posto in un secchio e acceso sprigionava un fumo che teneva lontano dagli animali i tafani e le mosche cavalline e, dagli uomini le ... zanzare; allo stato fresco, in concimaia veniva ancora usato per la covatura delle uova in mancanza della chioccia. C'era, infine, l'uso terapeutico che andava, dagli impacchi per la maturazione ... dei foruncoli, alla cura radicale delle costipazioni dell'apparato digerente, postumi di giornate di sagra e nozze: in tali casi il paziente veniva letteralmente coperto nella ... concimaia e la naturale fermentazione del letame agiva come un bagno turco.

Del resto l'uso ... tecnico dello sterco era suggerito anche dagli organi competenti. Ecco una ricetta per combattere le grillotalpe (8) pubblicata sul Bollettino del Comizio Agrario di Reggio Emilia nel 1868: « Chi, per poco sia frequentatore dei campo, non conosce questi mal conformati insetti? Chi non ebbe a constatarne i danni, massime nei terreni tenaci e nelle annate umide? Quindi l'importanza di dar loro la caccia, onde, almeno impedirne la soverchia propagazione. Tale caccia può farsi solamente in due modi, e cioè, o agli

(8) « *Gryllotalpa vulgaris* » ortottero comune dovunque e molto nocivo: sia le larve che l'insetto adulto scavano lunghe gallerie nei seminati, nei prati e nei giardini, rodendo le radici di piante erbacee ed arboree.

insetti già sviluppati, o distruggere i nidi. Il primo dei due modi è basato sulla proprietà dello sterco cavallino fresco di attirare le « zuccaiole », così disponendosi in mucchietti verso sera nei luoghi più infestati (trattandosi di seminati, nelle « capezzagne » meglio che altrove) si è certo trovarli, la mattina dopo tutte appiattite riuscendo facile ucciderle... ».

Dopo queste parentesi torniamo alla « battitura »: tale fu il nome, rimasto in uso, nei vari dialetti, sino alla fine dell'Ottocento, ed anche oltre, nella Padania, cioè sino a quando, colla incipiente meccanizzazione agricola, cominciò a comparire, sui campi, la trebbiatrice a vapore.

Il significato della parola « battitura » è intuitivo: il grano (e anche altri cereali) veniva infatti letteralmente « battuto » sull'aia.

Ciò si otteneva in vari modi. Quello, tra i più antichi storicamente, che si attuava usando il « correggiato », un originale attrezzo formato semplicemente da due bastoni, dei quali uno lungo e uno più corto, collegati con una cinghia di cuoio. Impugnando con le due mani il bastone più lungo s'imprimeva un moto di rotazione per cui il bastone più corto percuoteva, con violenza, le spighe dei covoni aperti sull'aia. Era un lavoro duro e faticoso. Come ancora più duro era l'uso di un elementare rullo, un rozzo cilindro di dura pietra, montato su un carrello a due ruote, spinto a mano, che passava e ripassava sulle spighe sparse sull'aia.

C'era poi, la « battitura » con gli animali, cavalli, muli, asini e bovini.

Così si potevano sollecitare gli animali a girare ripetutamente sui covoni stesi sull'aia, in modo che il calpestio continuo provocasse la fuoriuscita delle cariossidi dalle spighe, oppure adoperando le mucche, attaccare al giogo grosse pietre munite di un foro laterale o, al posto delle pietre, un rullo di legno scanalato. ... o l'uso del « battitore » vero e proprio, uno strumento artigianale costruito in legno duro, rinforzato con applicazioni in ferro battuto nella parte inferiore, o ricavato da pesanti lastre di pietra sagomate. Altra variante: gli animali trainavano il carro a due ruote che, a sua volta, trascinava i macigni; per aumentare il peso del carro venivano issati su frotte i bambini e per evitare che le bestie, durante il lavoro, potessero sporcare il grano con i loro escrementi si dava ... mandato ad un addetto, (di solito un ragazzo) che, con un recipiente in mano o con occhio vigile, si affrettava a raccogliarli a ... volo ogni qual

volta fosse necessario. Seguiva poi la faticosa cernita, per cui tutti, uomini, donne e bambini, chini sull'aia procedevano a raccogliere i chicchi di grano, riponendoli in un sacco o più sacchetti, separandoli così dalla paglia.

Terminata la « battitura » ossia separata la paglia dalla granella, si procedeva all'operazione di ventilazione per separare ancora il grano dalle glume, cioè alla « spulatura ». Anche questa operazione poteva compiersi in due modi. Uno, con l'uso di un attrezzo di legno concavo, cioè un catino di forma rettangolare, poco profondo, e con un lato più alto, nel fondo nel quale si poneva il grano da pulire: agitando ritmicamente il recipiente con le due mani si otteneva la separazione del grano dalla « pula ». Il secondo metodo si attuava coll'uso di una pala, sempre di legno, con la quale, lanciando il frumento controvento, si otteneva la separazione, per effetto dei differenti pesi specifici del grano e della pula. Più avanti si diffuse l'uso anche dei « crivelli ». Il grano ottenuto, prima di essere insacato si misurava con lo « staio » (9).

Queste tecniche, come si è accennato, cominciarono a sparire, con il sopraggiungere della rivoluzionaria trebbiatrice, a cavallo tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento. Alla battitura subentrerà la « trebbiatura »: ma i contadini « personalizzeranno » la macchina che, nei vari dialetti, resterà col nome di « batdor » cioè « battitore » ossia quello che esegue la battitura (10). Pertanto anche la trebbiatura si svolgeva con un complesso rituale che coinvolgeva tutta la famiglia, dai vecchi, alle donne e ai bambini. Esaminiamo nei dettagli.

La sera precedente il lavoro era stata trainata, con i buoi, da tre o quattro coppie dall'azienda più vicina, (dove la trebbiatura era terminata) la macchina trebbiatrice e il locomobile a vapore, caratteristico per l'altissimo camino che, in posizione di riposo veniva ripiegato su se stesso. Era stata ripulita l'aia e piantato nel posto adatto il palo per il nuovo pagliaio e i covoni più lontani dall'aia erano stati trasportati coi carri per facilitare il passaggio alla trebbiatrice. Le donne frattanto avevano preparato i sacchi, di ortica o di canapa, per l'insacchettamento del grano e provveduto a ... macellare

(9) Misure di capacità dei cereali variabili secondo le zone, in genere intorno a litri 30.

(10) « Bater »: latino medievale *BATERE* = trebbiare a braccia o con gli animali. (E. RINALDINI, *Espressioni dialettali del mondo agricolo reggiano*).

un certo numero di galline e conigli per il grande pasto collettivo del giorno successivo. La giornata ha inizio alle prime luce dell'alba: il macchinista e il fuochista, personalità nuove del mondo industriale che pur s'innestano nel già multiforme mondo contadino, hanno perfettamente allineato trebbiatrice e locomotore. In prossimità di quest'ultimo il mucchio di carbone, la catasta di legname e la botte con l'acqua, necessari per la sua alimentazione...

Si distribuisce il lavoro nei vari punti d'attività: chi è addetto al pagliaio, che alla trebbiatrice, chi a rastrellare la « pula », chi a trasportare i sacchi pieni nel granaio o sull'aia (quando il frumento non si presentava completamente secco) chi a vuotare i recipienti del grano trebbiato, chi a rifornire di covoni la trebbiatrice, chi a girare portando da bere ai lavoratori ... incombenza, questa ultima, anche dei bambini (oltre che delle donne) ai quali, fra l'altro, venivano affidati anche piccoli lavori, come tirare i fili di ferro per legare le balle della paglia, tenere aperte le imboccature dei sacchi che si riempivano di grano, rastrellare la cosiddetta « loppa » cioè i residui delle glumelle che durante la trebbiatura si ammucchiavano sotto la trebbiatrice.

Quando il fuochista ha acceso il fuoco del locomobile e la pressione della caldaia ha raggiunto il livello prescritto, ha inizio l'operazione con l'intervento del macchinista che rappresenta, in ultima analisi, il « deus ex machina » della complessa organizzazione: la sua prima operazione, da tutti attesa, consiste nel ... porre il berretto sulla valvola della sirena. Tirando poi la corda che apre la valvola a pressione, l'aria è lacerata da un caratteristico fischio e, contemporaneamente il berretto schizza in aria come un razzo, tra l'entusiasmo di tutti i presenti e la gioia dei bambini.

Un secondo fischio annuncia l'inizio della trebbiatura. Al macchinista adesso incombe l'obbligo di curare che il volano inizi a girare per il verso giusto e, una volta acquistata velocità, dà ordine all'addetto d'imboccare i covoni. Non passa molto tempo dall'inizio che, specialmente in mancanza di ventilazione, tutt'intorno alle due macchine l'aria diventa irrespirabile: si forma infatti un polverone pesante e fastidiosissimo che penetra dappertutto producendo un forte prurito. Ci si difende, uomini e donne con larghi capelli di paglia e soprattutto con grandi fazzoletti rossi posti intorno al collo o davanti alla bocca e al naso. L'operazione va avanti sin verso le undici del mattino. Ogni tanto si sente il macchinista, tutto sporco, nero di

carbone che incita l'imboccatore ad ... aprire i covoni: poteva infatti succedere che, imboccando un covone non perfettamente aperto, il locomotore andasse sotto sforzo. Diminuiva, di conseguenza, il numero dei giri e il motore emetteva un suono particolare. Altro inconveniente era rappresentato dall'enorme accumulo della « pula » nella parte posteriore della trebbiatrice: ulteriore incitamento del macchinista agli addetti alla rastrellatura.

Verso mezzogiorno si ferma il lavoro. Dopo una sommaria e collettiva pulizia, per levarsi di dosso l'abbondante polvere accumulata, usando la buca dove si abbeverava il bestiame, o l'acqua del maceratoio presente nelle vicinanze della casa, o l'acqua calda contenuta in un grosso mastello per la macchina a vapore, c'è la pausa per un lauto pranzo: il giorno del grande lavoro era anche un giorno di festa per tutti. Intorno ad una grande tavolata si consumano quantità incredibili di vivande, si fanno i complimenti alla massaia per l'ottimo pranzo, s'intrecciano lazzi e scherzi tra i giovanotti e non mancano i commenti galanti per le donne ... mentre il capo famiglia, con a fianco il fattore e il macchinista scambia le prime impressioni sulle rese del frumento secondo la varietà, sui risultati ottenuti nei poderi vicini, dove hanno già trebbiato, sull'andamento stagionale ... Alle prime ore del pomeriggio si riprende il lavoro e si va avanti sino agli ultimi covoni che sono, di solito, i più pesanti perché legati con lacci di canapa, e quindi più grossi di quelli legati con i manelli di grano.

Terminata la trebbiatura i sacchi ripieni venivano pesati, contati, divisi con il padrone e portati con i carri nel granaio. S'è accennato, all'inizio di queste note, della distinzione tra grandi e piccoli lavori del mondo contadino.

In effetti, se pur tradizionalmente i « grandi lavori » tipo aratura con gli animali, mietitura, battitura, falciatura e fienagione (tralasciamo per il momento quelli specifici di particolari colture semi-industriali quale canapa, barbabietola da zucchero, riso) avevano inizio nel mese di maggio e si protraevano sino a novembre, non è che gli altri mesi rappresentassero, per le famiglie, periodi di ... inattività come già in precedenza accennato. Data la policoltura e, di conseguenza, l'uso delle consociazioni, diventava più che necessaria e inderogabile la manutenzione perfetta della superficie poderale, soprattutto per quanto riguardava il buon governo delle acque. Un insufficiente affossatura o, peggio, un'errata sistemazione dei campi, provoca-

vano o un rapido scorrimento o un ristagno in superficie. D'altronde la sistemazione tipica della pianura, a « piantata » o a « cavalletto » esigeva i campi ben livellati e « baulati ».

E pertanto, in generale nel periodo delle massime precipitazioni atmosferiche, era necessario ripulire i fossi di scolo dall'ingorgo di terriccio, aprire nuovi solchi dove si rendeva necessario e soprattutto tenere in piena efficienza i fossi principali di raccolta e smaltimento delle acque piovane e le fossette laterali e di testata dei campi. In novembre cadeva ancora il periodo del travaso dei vini, dopo la vendemmia e la vinificazione d'ottobre. Per l'alimentazione invernale degli animali, a base esclusivamente di fieno, si provvedeva staccando dal mucchio nel fienile, o dal pagliaio, mucchio diventato rigido con il gelo invernale, le porzioni necessarie con un tagliafieno, attrezzo costruito in casa, consistente in una speciale pala con gli spigoli taglienti. Il foraggio misto, formato da paglia, foglie e fieno, veniva triturato con una vecchia lama di falce applicata ad un apposito cassone.

Marzo, oltre le semine primaverili era anche il mese della faticosa rinettatura dei campi di grano dalle erbe infestanti (scerbatura) operazione manuale con l'aiuto di particolari attrezzi, i cosiddetti « zampini ».

A maggio ricominciavano i « grandi lavori » con le giornate lavorative dall'alba a sera inoltrata, o, come dicevano i contadini, dall'Ave Maria del mattino a quella della sera. C'era la falciatura e fienagione dei prati, la zappatura e rincalzatura del mais, l'irrorazione della vite contro la peronospora, (con l'irroratore a spalla o la carriola con la botte e la pompa a mano) la zappatura della canapa, il diradamento delle barbabietole, la mondata del riso ...

Falciatura e fienagione

Nell'arco dell'annata nei prati si facevano normalmente tre sfalci, o anche quattro, se l'andamento stagionale era favorevole. La falciatura, fatta a mano con la falce fienaja richiedeva uomini di particolare robustezza. Il lavoro veniva fatto a gruppi anche, quando era necessario, con l'assunzione di operai giornalieri. Dava il via alla falciatura un contadino già pratico che iniziava il primo tratto con un ritmo sostenuto al quale dovevano adeguarsi gli altri componenti la squadra: il dispendio di energia e di forza era enorme, poiché il

falciatore, oltre a sfruttare la spinta delle braccia e del corpo, era costretto ad avanzare a gambe divaricate e con continue torsioni. Per questo motivo, dopo la colazione principale, a mezzogiorno, diventava inderogabile il riposo pomeridiano che si faceva ... sul posto, all'ombra delle piantate. Il filo della lama delle falci si deteriorava frequentemente durante la falciatura e il taglio non era perfetto: si ovviava a questo usando la « pietra cote », tenuta sempre in bagno in un corno di bue (o in una guaina di cuoio) appesa alla cinghia dei pantaloni, nella parte posteriore perché non intralciasse i movimenti durante la falciatura. Un grave inconveniente era rappresentato dalla parziale rottura della lama con conseguente formazione di una dentellatura: bisognava allora battere le lame su un apposito incudine, con un piccolo martello. Questo lavoro si faceva di solito dopo la « siesta ». Era frequente, negli assolati meriggi, sentir risuonare, nei poderi, il martellare cadenzato dei battitori di falci.

La fatica dei falciatori si appesantiva ulteriormente con il taglio dello « strame » (ciò che rimaneva nei campi dopo la mietitura con la falce « messoria ») che si tagliava con più facilità in assenza di rugiada, perciò nelle ore più calde.

Pertanto nelle prime ore del lavoro, le più fresche, si falciava l'erba dei prati, e quando la fatica cominciava a farsi sentire si passava al taglio dell'erba più o meno umidiccia dei fossi di scolo delle acque (si aveva la sensazione di stare ... al fresco) e poi, nelle ore calde, si passava allo « strame », che, a differenza dell'erba, non veniva ammucchiato in « andane ». Il ripullulare di erbe grasse, che tendevano ad attaccarsi nella parte inferiore delle falci, appesantivano ancor più la falciatura dello « strame ». Via via che si procedeva colla falciatura iniziava il corrispondente lavoro della fienagione che teneva impegnati tutti i componenti la famiglia.

L'erba verde tagliata, sparsa, voltata e rivoltata con la « forca » e con appositi bastoni, raccolta in « andane », appena secca, coi rastrelli, doveva essere caricata sui carri per il trasporto in fienile. A parte il fatto che tutto il lavoro di mietitura e fienagione doveva svolgersi con una certa ... sollecitudine, dato il continuo assillo del cambiamento di tempo (un eventuale pioggia avrebbe compromesso seriamente l'economia alimentare del bestiame) il carico (e in ugual modo lo scarico) dei carri non era così semplice come può sembrare. Infatti via via che i grossi mucchi di fieno, prelevate dalle andane con forche e tridenti venivano sollevati e posti sul carro, le donne,

con particolari rastrelli, dai denti larghi e inclinati, cercavano di recuperare il fieno che, pur con il tridente, restava a terra. Intanto sul pianale del carro, per aumentare la superficie di carico, erano stati posti quattro pali: due lunghi e due corti, tenute ferme nelle intersezioni da pioli di legno (i cavicchi). Via via che si effettuava il carico, un contadino sul carro, con il tridente, cercava di distribuire il fieno in modo uniforme, aiutato da un ragazzo, cui incombeva l'obbligo di pressare il fieno con i ... piedi, per ridurne il volume. Per lo stesso motivo a metà carico si faceva una prima legatura. A carico ultimato, l'enorme mucchio formato dalle cataste di fieno, che sovrastava di molto le sponde del carro, veniva ancorato al carro stesso con delle funi, che con un sistema di ingegnose leve, dei quali il carro era dotato, si stendevano dalla parte anteriore a quella posteriore del carro stesso, fissati con dei fermagli. Un sistema a mulinello, nella parte posteriore del carro, munito da una serie di denti d'arresto, impediva lo srotolamento improvviso delle funi tese, con possibile conseguente caduta del carico, o, nel peggiore dei casi, il ribaltamento del carro stesso, anche a causa del percorso accidentato.

Non meno faticosa era, infine, l'operazione di scarico dei carri giunti a destinazione, di solito, sotto il portico della casa colonica, dove, con diversi passaggi, il fieno, sollevato a mano con l'aiuto di forconi dall'altezza del carro sino ai più alti livelli del fienile, veniva accuratamente sistemato in cataste negli interspazi tra i pilastri. E ancora una volta si dava l'incarico ai bambini di ... pestarlo, per diminuire il volume. Più tardi, alle prime avvisaglie del freddo autunnale, tutti, uomini, donne, bambini, si trasferivano nella stalla ... a lavorare, a pregare, a conversare, a dire proverbi, a giocare, a raccontare fantastiche « fole » (fiabe) ai bambini e romanzi agli ... adulti. La stalla fu infatti per secoli s'è detto il principale centro associativo e comunicativo del mondo contadino.

Questo breve itinerario, non esaustivo, attraverso il lavoro contadino appartenente ormai ad un mondo finito appena ieri (e con esso le ultime testimonianze di una cultura millenaria) ha termine alle soglie dell'agricoltura industrializzata. Con la progressiva comparsa nelle campagne italiane, tra fine Ottocento ed inizi del Novecento, (senza parlare della rivoluzione tecnologica nel trentennio posteriore alla seconda guerra mondiale) delle prime macchine, dei primi fertilizzanti minerali, degli antiparassitari e anticrittogamici chimici, di nuove colture, di una zootecnia altamente specializzata

ecc. e con il lento declino di forme di conduzione (in particolar modo della mezzadria) non più confacenti al rapido sviluppo di nuove tecnologie ecc., hanno fine gli antichi modi di produzione e insieme la fine di una cultura contadina fatta di consuetudini e serietà, di conoscenza profonda di un preciso e limitato spazio ambientale, legata profondamente alla terra, alle vicende stagionali e soprattutto alla concretezza della fatica quotidiana.

Cultura che pur costruì un rapporto straordinario tra uomo e natura, tra bisogni e risorse, ma, non si dimentichi, a prezzo di inauditi, ricorrenti e personali sacrifici.

FRANCESCO CAFASI
Università di Bologna